

L'etica, la libertà e la provetta

Segue dalla prima

Il testo sulla fecondazione assistita è divenuto per il centro-destra uno dei baluardi della sicurezza della famiglia. E il dibattito generale su quella legge dà conto delle concezioni manichee che albergano nella Casa della Libertà. Si impedisce l'uso della tecnica, certo molto discussa, di fecondazione eterologa, ma si prevede che gli embrioni possano essere adottati e si giustifica tale scelta perché «in questo caso la coppia è come se adottasse un individuo già nato: vogliamo farlo sempre per tutelare il diritto alla vita e il diritto del nascituro. Nel nostro Gruppo sosterranno questi principi: quelli di tutela

della vita, dell'embrione, di tutela della famiglia» (On. Francesco Lucchese, CCD-CDU).

È ipocrita e del tutto inaccettabile per una cultura laica e consapevole delle complessità sia dei problemi espliciti sia di quelli sottili alla procreazione medicalmente assistita la configurazione di una sorta di autonomo statuto dei diritti del concepito. La protezione dell'embrione deve fondarsi sui nostri concreti doveri nei confronti di chi deve nascere. Nessun esponente del centro-destra ha ancora risposto ad alcuni quesiti molto semplici. Per quali ragioni giuridiche, sociali e culturali si propone un tale statuto nel caso di maternità assistita? Non conveniamo forse tutti sul fatto che la donna che si sottopone a

Il centrodestra propone il suo vangelo sulla procreazione assistita: libertà di mercato e concezione proprietaria dei figli. Ma il nodo è un altro: la scelta responsabile

ELENA MONTECCHI*

lunghe e psicologicamente complesse terapie individuali e di coppia, desidera un figlio? Se nel caso di fecondazione assistita è realistico ritenere che vi sia una ferma determinazione verso la maternità e la paternità non è giuridicamente ragionevole sostenere che la tutela dei diritti della madre coincida con quella dei diritti del frutto del concepimento che porta in grembo? Si risponda a queste domande, si argomenti razionalmente il senso di questa scelta. Noi non possiamo votare

una legge in cui si scrive che: «alla coppia deve essere prospettata la possibilità di ricorrere a procedure di adozione... come alternativa alla procreazione medicalmente assistita». Questa è la logica della dissuasione, non dell'informazione. E la dissuasione è un'altra scelta ipocrita e moralmente offende chi desidera un figlio e non contribuisce a responsabilizzare eticamente coloro che operano nel complesso campo della procreazione assistita.

L'impostazione del centro-destra è frutto di una concezione separata della famiglia e proprietaria dei figli. Noi non vogliamo la signoria del mercato che sino ad ora è prevalsa nel famoso «Far West» della procreazione assistita. Ma non è stata data la possibilità di definire un quadro normativo inteso come terreno di incontro equilibrato tra le regole oggi necessarie e la responsabilità, la libertà dei cittadini. Nel testo si è operato un ambiguo rovesciamento del rapporto tra Stato

e individuo, si è mortificato il confine tra l'etica pubblica e l'etica privata. E il difficile equilibrio tra queste due dimensioni che consente di configurare l'organizzazione giuridica e sociale, le tutele, i divieti entro i quali ciascuno può liberamente esprimere il proprio progetto di vita in un contesto solidale e responsabile. È inquietante che la coalizione di centro-destra voglia la totale autoterminazione degli individui e la libertà nel e del mercato. A qualunque costo. A qualunque prezzo.

Ma, al tempo stesso vuole uno Stato che detti precetti morali unilaterali su aspetti delicatissimi della vita privata delle persone. Penso ad esempio agli atteggiamenti del Presidente Storace e

del Ministro Maroni verso le coppie di fatto. Dai comportamenti concreti dei leader del centro-destra deduco che mentre in campo economico la libertà è sacra, anche a scapito dei soggetti più deboli, non lo è più in quegli ambiti in cui si pretende di dettare la morale di una maggioranza politica. Questo è un comportamento ideologico. Non ha nulla a che vedere con la necessità e l'urgenza di approvare una legge efficace, riportando il tema della procreazione assistita sui binari della ricerca scientifica e della qualità clinica. Come chiede Romano Forleo. Come abbiamo chiesto e proposto noi nel corso della discussione.

*Vice Presidente Gruppo Ds Camera

Parole parole parole di Paolo Fabbri

IL DIALOGO E IL TAVOLO

La parola è alle armi, al cicalaccio cyberchat, alla ressa e alle risse della televisione. Combattimenti casa per casa, rumors sito per sito, battute programma per programma. Si può capire che tutti reclamino il Dialogo "discussione aperta tra persone disposte a ragionare con spirito democratico". Confusi come siamo dallo sparare e dallo sparare, l'ultimo appiglio sembra lo "scambio di idee o d'opinioni con lo scopo di un accordo tra correnti o partiti politici, organicamente impostato e costruito". Per litigare bisogna essere d'accordo. Basta approntare un tavolo o apparecchiare una tavola, se c'è qualcosa da spartire. E il problema è risolto! Davvero? E che fare se l'interlocutore virtuale pensa che i pareri diversi dai suoi sono strampalati e al colloquio preferisce il soliloquio: lasciateci lavorare! noi abbiamo la delega del voto. Bisogna forzarlo! Sospetto che questo dialogo idealizzato e razionale sia pensato a tavolino. Non è

facile far assomigliare le differenze. Nel dialogo non trionfa la dialettica. In quelli platonici all'interlocutore spetta solo il ruolo di dire di sì. Come la letteratura è l'ombra di una buona conversazione, così la logica è l'ombra buonista di un dialogo fatto di mosse tattiche e strategiche. Non si dialoga con parole, ma con atti - silenzi compresi - con cui si dibatte e si ribatte. Nel dialogo, il diavolo ci mette sempre la coda. Non è alterco, ma un diverbio, conversazione ritualizzata che continua la guerra coi mezzi della comunicazione. La retorica intavola il conflitto ma ne mantiene le forme. I ragionamenti sono armi intelligenti, anche se impugnate male o usate al momento sbagliato.

La tavola quindi è un teatro di operazioni, di colpi e contraccolpi più o meno bassi. Convincere è soprattutto vincere. Senza sangue versato, il dialogo - guerra non guerreggiata - resta bellicoso e ci sono parole o gesti che lasciano ferite più profonde e

durevoli delle armi. Il medioevo sapeva bene che i tornei erano confronti tra cavalieri e le dispute tornei tra chierici. Vi parò cattivista, ma è bene sapere che, in pieno dialogo, la battaglia è in agguato. Ci consoli almeno sapere che nel conflitto si è obbligati a conoscersi bene, mentre la pace è fatta apposta per potersi ignorare. Confesso però la mia simpatia per la conversazione e per le forme che prende oggi nei forum dei nuovi media. Credo nel suo carattere politicamente scorretto, fluido e sperimentale, nel tono immediato, nella presenza di spirito di chi trova le parole adatte pensando ad alta voce. Nella sua scrittura per apposizioni di testi, più che per esposizioni didattiche e contrapposizioni marziali. Senza garanzia istituzionale nel mantenere aperto il canale e nel sostenere il confronto. Non è facile certo trovare l'accordo, che contiene la parola "cuore", strumento piuttosto scordato. Ma questa è una via.



Istruzioni per riconoscere un regime

Accogliendo l'invito a «moderare i toni» e approfittando del fatto che per un giorno i toni si sono alzati in Bulgaria, vorrei qui proporre una tregua a tutti gli intellettuali (e non) italiani (e non) che si sono esercitati in questi ultimi mesi nell'arduo compito di accertare se esista - o non esista - un regime. I colpi di trombone giunti da Sofia (ecco una situazione bulgara) sul licenziamento di Biagi, Luttazzi e Santoro non devono sviare il dibattito al quale darei addirittura, se possibile, un'impostazione scientifica.

Si tracci infine, e una volta per tutte, e magari con schietta decisione una linea tra quel che è regime e quel che non lo è. Si costituisca un comitato di saggi, oppure un Gran Giuri. Insomma, un organismo che si chiuda in una stanza e dica: fino qui si può arrivare.

So che la proposta è folle, anche perché non c'è in questo Paese (regime), comitato di saggi o Gran Giuri che non sia nominato da Berlusconi. Si potrebbe far decidere all'opinione pubblica, correttamente informata dai mass-media. Peccato che i media siano di Berlusconi, o da lui controllati.

Spiace dirlo, ma in queste condizio-

SILVIA BALLESTRA

ni di regime, sarà assai arduo indagare seriamente se esiste o non esiste un regime.

Anche a sinistra, molti negano che esista un regime. È normale, credo che sia una delle cose che accadono quando un regime si sta affermando: qualcuno non lo riconosce subito. Del resto, hanno ottimi argomenti: abbiamo assistito a cose ben più trucidate di un capo del governo che licenzia in diretta da Sofia giornalisti del servizio pubblico. Ma sinceramente non vorrei arrivare al punto in cui per definire regime un modo o una forma di governo si debba vedere gente torturata, sparita o buttata in mare dagli elicotteri.

Insomma, dove inizia, 'sto benedetto regime? Diciamo così: un po' prima delle deportazioni e dei massacri, ma un po' dopo (parrebbe) l'attentato alla libertà di espressione. Si dirà: ma no! In un regime le leggi sono fatte ad hoc per difendere la nomenclatura del regime. Per carità! Un regime cercherebbe di zittire gli altri poteri dello stato, tipo la magistratura. O ancora: ma non scherziamo! Un regime userebbe il pugno

duro senza esitare di provocare spaccature e scontri nel Paese. Potrei continuare con gli esempi (un regime sposta i processi contro suoi esponenti? un regime permette cose come la caserma di Bolzaneto? come la scuola Diaz? non so, ripeto). Ma noto così, *en passant*, che molti dirigenti dell'opposizione continuano a lanciare appelli del tipo: «Si è passato il segno!», «la misura è colma!». E non mi resta che chiedermi quanti segni restano da passare e quante misure da colmare. Ma non siamo catastrofisti: nel nome dell'alternanza il regime potrebbe anche perdere le prossime elezioni.

Ma intanto, per non rischiare, non vuole intorno un po' di gente: Biagi, Santoro, Luttazzi. E poi le liste di proscrizione di intellettuali buoni e cattivi sui suoi giornali. E poi le pagelle, gli elenchi di quelli che firmano appelli per la Palestina sbeffeggiati come amici dei kamikaze. E poi sindacati additati come terroristi. Eccetera eccetera.

Tranquilli, allora: forse non c'è il regime. Però, dannazione, non ci dicono come riconoscerlo esattamente, se per disgrazia ci si presentasse davanti un domani. O un oggi.

Caro Michele Santoro, se la mia solidarietà è scontata, e il mio invito a resistere (al cubo) superfluo (e che, vorrei mica mollare?), il mio ringraziamento - forse - è un po' più originale. Ti dico grazie per l'ultima (solo nel senso di più recente, si spera) puntata di "Sciuscià", e non tanto perché ci ha proposto una serie di servizi filmati sullo sciopero generale di eccezionale qualità: quella - per la tua trasmissione - è ordinaria amministrazione, alla quale chi come me ti segue da tempo è oramai abituato (ci hai così viziati alla buona informazione, sia per i contenuti che per le immagini, che ogni venerdì sera, mettendoci davanti alla tivù, quasi la diamo per scontata).

Ma stavolta c'è da parte mia un ringraziamento aggiuntivo: ti sono grato perché, in virtù del dibattito in studio, hai dato a me e credo a milioni di altri telespettatori un motivo di conforto, che così sintetizzerei: questi non hanno argomenti. Dove «questi» sta per i berluscoliani manifesti (nello specifico Arturo Diaconale) o i cosiddetti opinionisti liberali (nello specifico Pierluigi Battista), mentre per carità cristiana non considero la categoria macchiette arrugginite (nello specifico il bal-

ENZO COSTA

bettante Fede telefonico).

Bene: grazie a una discussione condotta sul merito delle cose, e a un Curzio Maltese assai efficace, ho potuto constatare una confortante verità: se le (anche per loro) troppo imbarazzanti sparate del Premier sulla Rai «criminoso» li costringono a un confronto sui fatti, «questi» non sanno cosa dire. E l'iniziale ricorso alle solite parole d'ordine berlusconiane, quelle un po' meno esagerate (si fa per dire) dell'esternazione bulgara, come la pretesa criminalizzazione catodica subita dal primo Proprietario Unico dell'etere, si rivela un'arma davvero spuntata davanti all'incalzare degli argomenti altrui.

Difatti buona parte del tuo "Sciuscià" dell'altra sera è stato un formidabile "Blob" di parole ficcanti (tue, di Maltese e Rutelli) e silenzi eloquenti (di Diaconale e Battista). Cito a memoria (potrei sbagliarmi nell'attribuzione delle singole espressioni facciali, ma il senso è quello): «Che Dell'Ultri, braccio destro del Premier, sia un pregiudicato come è stato detto in questa trasmissione, è la pura verità!» (primo piano di Diaconale che non sa cosa ribattere); «Se Rutelli avesse avuto un braccio

destro pregiudicato penso che i vostri giornali qualcosa l'avrebbero scritta!» (smorfia da mancanza di replica di Battista); «Che il capo del governo abbia dato lavoro a un mafioso scambiandolo per stalliere è vero!» (Diaconale guarda in alto in cerca di un'ispirazione che non arriva); «Il vero scandalo non è che in campagna elettorale Santoro e Travaglio abbiano parlato dei guai giudiziari di Berlusconi, ma che lo abbiano fatto solo loro e una sola volta!» (Battista ribatte con un'occhiata imbarazzata); «In Spagna Berlusconi è indagato perché sospettato di avere più del 49% di una rete televisiva, cosa che lì è vietata!» (Diaconale non dice nulla); «In Germania non è concepibile che un capo di governo possieda una televisione!» (Battista tace). Solidi argomenti di sinistra e comiche reticenze di destra.

Insomma, caro Michele, ti sono infinitamente grato perché venerdì sera "Sciuscià" mi ha fornito una rassicurazione non da poco: se li si stana dal vittimismo feroce dei comodi monologhi propagandistici obbligandoli a un confronto vero e serio, «loro» non sanno cosa dire.

È per questo che vorremmo zittirli. Cercheremo di impedirglielo. A costo di stonare in coro "Bella ciao".

cara unità...

Nell'emergenza democratica

Abdon Alinovi

Caro Direttore, il mio rapporto con *l'Unità* risale alla prima edizione legale del giornale, a Napoli, nel '44 ed allo «strillonaggio volontario di massa» del '49 nel centro di Roma.

Dopo la sofferenza per la lunga interruzione del giornale e il dubbio sulla sua riformabilità, alla ripresa, sotto la Sua direzione (non mi piace abusare del confidenziale «tu» senza reciproco accordo), sono stato via via conquistato come lettore attento a verificare un'impostazione che, coerentemente, cogliesse gli umori di tanta parte della sinistra ed offrisse risposte argomentate, ben scritte, capaci di sostenere e suscitare l'impegno democratico, personale e collettivo, dopo una fase di incertezza e di diffuso malessere. Ecco perché trovo che la sobria soddisfazione da Lei espressa nel bilancio di un anno sia pienamente giustificata. Non comprendo certe avversioni manifestatesi recentemente (altra cosa sono le osservazioni critiche che mirino a giovare al giornale). Quando mi sforzo di capirne le cause sono preoccupato: ci sono dei deterioramenti, a sinistra.

Per parte mia condivido in pieno la valutazione di fondo su cui poggia l'attuale impianto del giornale: viviamo (da tempo ne sono convinto) un momento di «emergenza democratica». Sollecitare, quindi, come voi fate, il mondo della sinistra democratica a prendere coscienza dei pericoli incombenti sulla democrazia italiana, costituisce una ragione essenziale per il rilancio de *l'Unità*. Come pure lo sforzo di dare spazio a una pluralità di vedute e, al tempo stesso, di sospingere verso l'unità il processo politico a sinistra, è il modo di fare oggi la propria parte per il giornale fondato da Antonio Gramsci.

Le forme, le vie, i mezzi per stabilire in Italia un regime illiberale e liberticida non sono uguali in tutti i tempi; sarebbe dunque sbagliato adottare come criterio per valutare il presente un riferimento ad esperienze del passato. Ma quel che accade oggi (colpi demolitori allo stato di diritto, allo stato sociale, al mondo del lavoro, al pluralismo dei mezzi di informazione e delle culture ed altro ancora) è già abbastanza allarmante e bene vi corrisponde il fascione rosso della prima pagina. Cari Direttore e Condirettore, andate avanti: i lettori cresceranno e sosterranno il lavoro di un giornale che già può contare al suo attivo un valido contributo dato ad una resistenza sempre più decisa ed anche al delinearci di una controffensiva democratica che non si illude ed è però consapevole delle proprie potenzialità. Due suggerimenti. Primo, allargate ancora la cerchia di intellettuali «pratici» che collaborano al giornale (ve ne sono anche a sud di Roma); in secondo luogo, se è un gran bene che la maggioranza dei lettori de *l'Unità* è compresa

nelle fasce giovanili, si tenga presente che coloro che sono stati «soci fondatori» della Repubblica costituiscono, per qualità (ed anche per quantità) una notevole forza. Non si tratta solo di «portatori di memoria» (il che già sarebbe importante). *l'Unità* può legittimamente contare su tanti di loro. Felicitazioni ed auguri.

Il tritolo mafioso

Associazione Familiari vittime strage via dei Georgofili

È vero come oggi è stato scritto, se dieci anni fa fossero state vigenti leggi promulgate di recente e altre in via di perfezionamento, non sarebbe stato necessario usare il tritolo mafioso del 1992 e 1993. L'analisi però è incompleta, il Parlamento ha incominciato a rendere legale ciò che in quei due anni terribili ha «dovuto» essere coperto con il tritolo contro bambini, ragazzi e giudici, già dal 1994, passando attraverso anche a governi di centrosinistra. Periodo questo molto proficuo per gli stragisti. E ancora diabolicamente si persevera, appena la 185/90 diventerà 1927, sicuramente di stragi non ci sarà più bisogno in questo paese.

Inoltre, coloro che per trent'anni hanno usato tritolo a buon mercato, sulla pelle di innocenti, perché i loro affari si sono svolti in periodi caratterizzati da leggi più restrittive, diventeranno automaticamente tutti santi. Allora, prima di insabbiare tutto a suon di codicie, con il bene placito di tutti, per favore ci siano restituiti i morti.

Precisazione

Stefano Lucchini, Direttore Comunicazione Enel

Caro Direttore, sono costretto per una corretta cronaca a rettificare la versione dei fatti descritta dal vostro quotidiano a proposito della presenza di Franco Tatò e Sonia Raule all'inaugurazione dell'Auditorium del Parco della Musica. Mi preme precisare che la manifestazione non è stata abbandonata per una questione di posti in platea o in galleria, ma perché essendoci presentati con due ospiti e quattro biglietti già confermati (in platea per la cronaca) se ne sono trovati solo due. Per cortesia verso gli ospiti si è dovuto lasciare la sala. Nessuna polemica quindi e buon lavoro all'Auditorium del Parco della Musica.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»